

*Dalla comprensione del testo all'analisi contrastiva
delle traduzioni: l'esempio dell'Epodo VII**

1. Questo breve contributo, che trae origine dall'esigenza di verificare – anche ai fini della programmazione didattica¹ – la portata ermeneutica di un esercizio quale l'analisi contrastiva di traduzioni, si propone di offrire un esempio operativo di confronto fra le più recenti rese italiane dell'*Epodo VII*; il componimento oraziano è stato scelto non solo per la sua appartenenza – e probabile anteriorità cronologica² – rispetto a quei carmi politici che costituiscono uno dei nuclei chiave, a livello tematico e strutturale³, del *Liber epodon*, «il primo tempo espressionistico»⁴ della poesia del Venosino, ma anche perché esso, nella sua brevità e compattezza strutturale, si rivela particolarmente adatto al tipo di analisi qui impostato.

Pur nella consapevolezza di allontanarmi per certi aspetti dalle linee metodologiche tracciate con chiarezza da A. Portolano⁵, al confronto delle traduzioni giungerò in questa

* Il presente contributo ricostruisce e rielabora un'attività didattica svolta durante il Tirocinio Formativo Attivo per la classe di concorso A052: desidero pertanto ringraziare le Prof.sse Daniela Caracciolo (Liceo classico "A. Pigafetta" di Vicenza), Manuela Padovan (Liceo classico "XXV Aprile" di Portogruaro) e Renata Raccanelli (Università degli Studi di Verona), che mi hanno guidato nel percorso del T.F.A.

1 Come sostenuto da molti autorevoli esperti di Didattica delle lingue classiche, sarebbe difficile sopravvalutare l'utilità e la capacità di coinvolgimento di un esercizio come il confronto fra diverse traduzioni di un testo classico; per citare A. Portolano, uno dei più convinti sostenitori di tale pratica didattica, infatti, sottoponendo agli studenti più traduzioni italiane di uno stesso componimento «si instaurerebbe un processo di confronto fra le diverse traduzioni che diverrebbe immediatamente, ed in maniera estremamente costruttiva, approfondimento del testo originale, per giungere alla valutazione comparativa delle traduzioni proposte» (PORTOLANO [1990, 63]). Per un inquadramento teorico ed una proposta di griglia operativa relativi all'analisi contrastiva, intesa come metodologia didattica, si veda inoltre PORTOLANO (1995).

2 Sulla questione relativa alla priorità relativa rispetto all'*Epodo XVI* si veda comunque *infra*.

3 KIRN (1935, 44): «Die politischen Epoden [...] geben dem ganzen Jambenbuch sein charakteristisches Gepräge; an ihnen erkennen wir am besten, was Horaz von seinen hellenistisch-neoterischen Vorgängern trennt und was ihn mit der altklassischen Lyrik verbindet».

4 Così MAZZOLI (1996, 22), che recupera la nota definizione di «espressionismo oraziano» formulata per la prima volta in LA PENNA (1963).

5 Per un inquadramento teorico dell'analisi contrastiva (intesa come metodologia didattica) ed una proposta di griglia operativa si rimanda a PORTOLANO (1990, XIII-XXXI).

sede solo in una seconda fase: il punto di partenza dell'indagine sarà rappresentato infatti da un'analisi del testo latino che sia funzionale agli obiettivi della prassi contrastiva. Se è vero che, nei termini di W. Benjamin, «il compito del traduttore [...] consiste nel trovare quell'atteggiamento verso la lingua in cui si traduce, che possa ridestare, in essa, l'eco dell'originale»⁶, è proprio in forza della produttiva interazione con il momento della comprensione del testo che diviene a mio avviso possibile valutare le differenti traduzioni di un testo classico, saggiandone comparativamente l'efficacia. In un quadro metodologico che aspira ad essere strettamente integrato, l'avvicinamento al testo oraziano avverrà pertanto attraverso un esercizio di 'lettura ravvicinata' che – è bene precisarlo – non ha altra ambizione che quella di fornire gli strumenti necessari all'analisi contrastiva, e non aspira dunque alla completezza degli ottimi commenti dedicati, anche in tempi recenti, al nostro *Epodo*, i quali verranno anzi costantemente richiamati.

2. Viene di seguito riportato il testo del componimento secondo l'edizione teubneriana di F. Klingner⁷; si ricorda che il metro adottato è il sistema epodico *trim ia II dim ia III* (comune ai carmi 1-10 della raccolta e largamente attestato già in Archiloco) e che il carme, come noto, risale con molta probabilità al 39-38 a. C., data del fallimento delle speranze suscitate dalla pace di Brindisi fra Antonio e Ottaviano (40 a. C.) e dagli accordi di Pozzuoli fra i triumviri e Sesto Pompeo (39 a. C.)⁸.

<i>Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris Aptantur enses conditi? Parumne campis atque Neptuno super Fusum est Latini sanguinis, Non ut superbas inuidae Karthaginis Romanus arces ureret</i>	5
<i>Intactus aut Britannus ut descenderet Sacra catenatus uia, Sed ut secundum uota Parthorum sua Urbs haec periret dextera? Neque hic lupis mos nec fuit leonibus Umquam nisi in dispar feris. Furorne caecus an rapit uis acrior An culpa? responsum date. Tacent et albus ora pallor inficit</i>	10 15

6 BENJAMIN (1976, 47).

7 KLINGNER (1959, 146-147); si fa presente però che le lezioni *umquam* del v. 12 e *caecus* del v. 13 saranno oggetto di ulteriori osservazioni.

8 La questione della datazione – assoluta e relativa – del componimento non è comunque univoca nella critica: si vedano a proposito il dettagliato quadro bibliografico fornito da SETAIOLI (1981, 1710-1712) e i necessari aggiornamenti di ROMANO (1991, 971) e WATSON (2003, 269-271).

*Mentesque percussae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis,
Vt inmerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.*

20

Dall'*incipit*, che presenta i tratti di un'apostrofe concitata e impetuosa rivolta *ex abrupto* all'intero corpo civico dei Romani, emerge il carattere 'inattuale' della δημηγορία di Orazio, figlio di liberto cui naturalmente non spettava alcun diritto di *ius agendi cum populo*⁹: se il confronto con la poesia greca arcaica, in particolare con Archiloco (*fr.* 109 W.2) e Callino (*fr.* 1 Gent.-Pr.), ha spesso condotto i critici a leggere nell'accorato appello oraziano un tratto di «anachronistic directness»¹⁰, le ricerche più recenti sottolineano in realtà come l'apostrofe *in absentia* rivolta ad un destinatario immaginario fosse caratteristica già degli stessi modelli greci (Alcae. *fr.* 74 V.; Sol. *fr.* 5 Gent.-Pr.), dove l'espedito aveva «lo scopo di richiamare, attraverso un forte senso di contrapposizione, la solidarietà o di sollecitare la riflessione in un uditorio già in sintonia con il pensiero del poeta»¹¹. Appare così possibile precisare i confini sociali della παρρησία giambica in Orazio, nonché chiarire la strategia allocutiva della *persona loquens*: con L.C. Watson, infatti, è importante rilevare come la sofferta meditazione oraziana sulle guerre civili non si risolva in un «in-

9 Decisivo per l'interpretazione dell'intero libro è lo studio delle modalità in cui i modi tipici della ἰαμβικὴ ἰδέα venivano introdotti nella Roma della fine dell'età repubblicana. Se è vero che in uno dei componimenti più polemitici ed aggressivi della raccolta, l'*Epodo* VI, il poeta individua – tramite delle inequivocabili perifrasi – i propri modelli in Archiloco e Ipponatte, affermando di essere alla pari di loro inesorabile nel contrapporsi ai malvagi (Hor. *Epod.* VI 11-4: *Caue, caue, namque in malos asperrimus / Parata tollo cornua / Qualis Lycambae spretus infido gener / Aut acer hostis Bupalò*), la celeberrima testimonianza di *Epist.* I 19, 21-5 mostra che in realtà il poeta era consapevole di aver ripreso da Archiloco sì gli *animos* (da intendere come «l'atteggiamento generale del poeta di Parò e il suo caratteristico θυμός, il suo carattere rabbioso», secondo quanto messo in luce da FRAENKEL [1993, 467]), ma non *res et agentia uerba Lycamben* (sull'espressione, in cui la congiunzione assume valore esplicativo, si rimanda a WOODMAN [1983, 77, n. 5]) ossia in pratica lo stile dello ψόγος, l'invettiva che prevedeva forme mordaci di attacco *ad hominem*. Il dato diventa comprensibile alla luce non solo dell'evoluzione del gusto letterario, ma soprattutto delle profonde differenze fra la società greca arcaica e quella romana a cavallo fra l'epoca del secondo triumvirato e l'ascesa al potere di Ottaviano: mentre i giambografi, a partire da Archiloco, operavano nell'ambito della cornice ristretta ed omogenea dell'eteria aristocratica, di cui la dimensione simposiale costituiva elemento indispensabile di riconoscimento e proiezione identitaria, Orazio è il figlio di un liberto, che solo pochissimi anni prima aveva combattuto nella fila dei tirannicidi a Filippi. Non è difficile comprendere perciò perché il poeta si rivolga, nella maggior parte degli *Epodi*, contro personaggi minori e anonimi, forse fittizi, lasciando per questo da parte l'aspetto personale dell'invettiva.

10 NISBET (1984, 7).

11 CAVARZERE (1992, 162).

ternalized monologue», ma assuma la fisionomia di una «dramatized fiction»¹², alla cui costruzione contribuiscono anche l'accorato appello del v. 14 (*responsum date*) e il rilievo dato alla mancata risposta dei concittadini (v. 16 *tacent*).

Al di là della consueta metonimia poetica *dextra = manus* (cf. anche il v. 10), i vv. 1-4 presentano già molti elementi di interesse ai fini del successivo confronto fra traduzioni: il raddoppiamento dell'interrogativo incipitario, «Horace's most immediate and emotive *anadiplosis*»¹³, conferisce all'attacco un effetto estremamente patetico, enfatizzato dall'associazione ad un verbo come *ruo*, che allude ad un "precipitarsi alla cieca", sotto la spinta di forze estranee e irresistibili. Decisivo è inoltre l'impiego del termine *scelesti*: se è vero che *scelus* equivale a *impium factum*¹⁴, il suo valore in questo contesto è duplice, perché i Romani sono sia colpevoli del continuo ricadere nelle guerre civili, sia gravati da una maledizione originaria, causata dal fratricidio di Romolo¹⁵, come emergerà anche dal suo ricorrere al v. 17. Nello stico successivo appare importante evidenziare l'impiego mediale di *apto* (in *enjambement*), che trasmette l'idea che siano le spade stesse (*ensis* è consueto poetismo), appena riposte (*conditi*), ad adattarsi alle mani dei Romani, quasi secondo un riflesso condizionato causato dalla lunga consuetudine con i conflitti civili. Al v. 3, è sferzante e amara l'ironia dell'interrogativa retorica¹⁶, con l'accostamento ossimorico fra gli isosillabici *parum* e *fusum* che sottolinea l'enorme numero di vittime dei conflitti civili e forse allude anche al normale impiego del verbo *fundere*, riferito al sangue versato in difesa della patria¹⁷. Prettamente poetico è poi il nesso *campis atque Neptuno super*, con anastrofe e metonimia (*Neptunus = mare*), dietro cui peraltro i commentatori colgono un'allusione a Sesto Pompeo, definito *Neptunius / Dux* in *Epod. IX 7-8* e assai minaccioso per Roma negli anni compresi fra il 42 e il 39 a. C.

Nei vv. 5-10, da accostare al proemio della *Pharsalia* lucanea¹⁸ oltre che naturalmente all'*Epodo XVI*¹⁹, Orazio rimarca con amarezza che il sangue dei cittadini (*Romanus* è

12 WATSON (2003, 266-268).

13 JOHNSON (2012, 110); così anche DE VIVO (1995, 12-13).

14 ABLEITINGER-GRÜNBERGER (1971, 10); cf. anche BO (1966, vol. II, 259).

15 WATSON (2003, 272).

16 ROMANO (1991, 972); sull'uso dell'enclitica *-ne* per introdurre una domanda ironica o indignata cf. MANKIN (1995, 145).

17 DE VIVO (1995, 15).

18 Lucan. 10-12: *Cumque superba foret Babylon spolianda trophaeis / Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta, / Bella geri placuit nullos habitura triumphos?*

19 Dello studiatissimo componimento, di cui non si prende qui in considerazione la nota e spinosa *Prioritätsfrage* relativa al rapporto con la virgiliana *Ecloga IV* (SETAIOLI [1981, 1753-1761]; WATSON [2003, 479-488]), ci si limita a sottolineare l'evidente affinità dell'esordio (vv. 1-14) rispetto al componimento qui studiato, affinità che, insieme ad altri elementi, spinge gli studiosi a po-

singolare collettivo con funzione enfatica, così come il successivo *Britannus*) non è stato sparso per combattere contro i nemici esterni di Roma, come sarebbe stato legittimo e augurabile (*l'exemplum* storico dell'antico costume è quello di Cartagine, data alle fiamme da Scipione Emiliano al termine della terza Punica; *arces* è consueto plurale poetico²⁰, mentre *superbas* è riferito in ipallage ad *arces* invece che a *Karthaginis*, per evitare l'accumulo di attributi), ma per una sanguinosa lotta intestina. Il *bellum internum* conduce all'abbandono del progetto di conquista della Britannia, assai attuale a Roma dopo le azioni di Cesare (55-54 a. C.), sia pure in questa fase ancora solo al livello di 'impegno morale'²¹ (assai pregnante la *iunctura intactus ... Britannus* al v. 7, dove l'aggettivo è enfatizzato dall'anastrofe della congiunzione *aut* e dalla giustapposizione antinomica con *catenatus*) e anzi realizza i desideri dei Parti, i quali, dopo Carre (53 a.C.) e in particolare negli anni 39-38 a.C. (a quest'altezza cronologica è datata l'invasione della Siria, dopo la temporanea vittoria di Ventidio Basso), rappresentavano i più pericolosi nemici di Roma. A livello stilistico, si nota ancora la centralità conferita al tema dell'autodistruzione, con il ricorso da parte del poeta a una struttura chiastica in *enjambement* (9-10: *sua / Vrbs haec ... dextera*) che conferisce la massima pregnanza all'aggettivo possessivo in clausola e rivitalizza il consueto impiego antonomastico di *Vrbs* in prima sede.

Ai vv. 11-2 (dove, se si accetta il tradito *umquam*, esso va necessariamente riferito a *feris*), a rimarcare l'innaturalità del confitto civile è il paragone con lupi e leoni: mentre però gli animali feroci almeno risparmiano i propri simili, questo non si può dire del popolo romano, il cui comportamento si rivela pertanto ancor peggiore di quello delle più crudeli *beluae*. Il paragone topico di probabile ascendenza diatribico-cinica, che compare fra gli altri in Cicerone (*Rosc. Am.* 63), Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* VII 5) e Seneca (*Clem.* I 26, 4; *Ir.* II 8, 3; *Epist.* 95, 31), presenta un perfetto gnomico (*fruit*) di cui varrà la pena osservare il trattamento nelle traduzioni; altrettanto significativa è la presenza del neutro singolare *dispar* in riferimento ad un essere animato, che può essere spiegato o come estensione dell'analogo impiego al neutro plurale, più volte attestato, o implicando un sottinteso *genus*²².

stulare una composizione praticamente contemporanea per i due testi (cf. fra gli altri LUISI [2002, 230-239]). Per colpa della seconda generazione (*Epod.* XVI 1 *altera ... aetas*) che si consuma nelle guerre civili, afferma infatti Orazio, Roma si distrugge con le sue stesse forze (XVI 2 *suis et ipsa Roma uiribus ruit*): l'immagine richiama puntualmente *Epod.* VII 9-10 (*sua / Vrbs haec periret dextera*). Anche i vv. 2-8, che costituiscono una sorta di espansione del distico iniziale e ricordano – dai più prossimi ai più lontani – i popoli che nel passato erano giunti a minacciare la città, possono essere accostati a *Epod.* VII 5-8, dedicati all'incombente minaccia di Britanni e Parti.

20 ROMANO (1991, 972).

21 CAVARZERE (1992, 165).

22 WATSON (2003, 279).

I vv. 13-14, nei quali Orazio torna a fare uso del modulo interrogativo e a rivolgersi direttamente ai concittadini, rappresentano uno snodo importante al livello della struttura del carme, evidenziando la complessiva unitarietà dei vv. 1-14, dedicati ad una sorta di fenomenologia dei conflitti civili risolta in forma accuratamente dialogica²³: profondamente diversa sarà invece la struttura e la funzione degli ultimi tre distici. Orazio prospetta, tramite la forma dell'interrogativa disgiuntiva, tre possibili spiegazioni per il protrarsi del *bellum intestinum*. Ad aver trascinato irresistibilmente i cittadini sono stati o un *furor* irrazionale (il termine è preciso per indicare la follia della guerra, in particolare della *στάσις*²⁴; distaccandosi per questo aspetto dall'edizione di riferimento – ma in accordo con A. Cavarzere²⁵, che si rifà all'autorità di Richard Bentley²⁶ – va rilevata la preferibilità di *caecos*, *lectio difficilior* attestata dal *Cod. Par. BN Lat. 7975*), o una forza irresistibile – si noti che *acrior* è comparativo assoluto – di natura divina (*uis* è usato qui per indicare una «supernatural or impersonal force which controls events»²⁷), o una *culpa*. Non deve sfuggire la *climax* nella collocazione dei tre termini²⁸: essi prospettano infatti un crescendo di responsabilità, rivelando l'angoscia profonda del poeta, che ha manifestazione nel silenzio come sospeso che segue la perentoria richiesta conclusiva (*responsum date*).

L'unica risposta dei cittadini è però rappresentata dal silenzio (vv. 15-16, con *tricolon* crescente che tende ancora ad un effetto di *climax*), silenzio che, associato al pallore dei volti (*albus* è esornativo in riferimento a *pallor*, mentre *ora* è consueta metonimia poetica)

23 Tali interrogative possono ben prestarsi a mettere in luce l'affinità di struttura, e al contempo le grandi differenze, fra il nostro carme ed il terzo componimento "politico" della raccolta, l'*Epodo IX*, risalente al momento della vittoria di Ottaviano ad Azio. Qui nell'interrogativa diretta incipitaria (vv. 1-10), avvicinabile a quella che apre l'*Epodo VII*, Orazio si chiede infatti non "dove" sono destinati a precipitare Roma e i suoi concittadini, ma "quando" sarà possibile festeggiare lietamente la vittoria di Cesare (v. 2 *uictore laetus Caesare*), esprimendo tutta l'impazienza per la definitiva conclusione del conflitto, in cui comunque Ottaviano già si staglia nettamente come vincitore (Antonio è in fuga, sotto l'impulso di venti avversi, ai vv. 29-32); anche l'*exemplum* storico citato dal poeta, quello della recente sconfitta di Sesto Pompeo (vv. 7-10), conferma – e non più contraddice come nell'*Epodo XVI* – la situazione delineata nei primi versi. La stessa vittoria su Cartagine (vv. 25-6), che in *Epod. VII* 5-6 rappresentava l'orizzonte esemplare del passato romano drammaticamente rovesciato nello *scelus* delle guerre civili, appare superata dall'impresa di Ottaviano, e la paura e l'ansia per la causa di Cesare, cui il poeta manifesta qui piena adesione, possono già essere dissolte nelle gioie del simposio (vv. 37-8: *Curam metumque Caesaris rerum iuuat / Dulci Lyaeo soluere*), secondo un accento definito «pacatamente trionfale» (TUROLLA [1957, XXIV]).

24 WATSON (2003, 279).

25 CAVARZERE (1992, 166).

26 BENTLEY (1711, 190-191).

27 WATSON (2003, 280).

28 DE VIVO (1995, 18).

e allo stupefatto sgomento delle *mentes*, rappresenta una tacita ammissione di colpevolezza. Rilevante è il passaggio di Orazio dalla seconda alla terza persona plurale, che permette di meglio comprendere la già segnalata bipartizione del carne ed è segnale del distacco e del disgusto provato dal poeta, che sembra ritirarsi in se stesso²⁹ per la finale meditazione sulle cause del conflitto intestino; ancora, al v. 17 l'espressione *sic est*, propria del linguaggio colloquiale, rivela come Orazio interpreti la reazione dei concittadini come una conferma della diagnosi pessimistica dei vv. 13-14. Il componimento si chiude con il recupero di alcuni lessemi chiave già incontrati ai vv. 3-4, conferendo all'epodo una salda struttura ad anello (*Ringkomposition*). Significativo appare in particolare il ricorso al termine *scelus*, «almost a technical term»³⁰ per indicare la colpa delle guerre civili, che richiama potentemente *scelesti* del v. 1 e stimola un nuovo confronto con l'*Epodo XVI*³¹. Come già anticipato, la chiusa del componimento è sede della meditazione finale di Orazio sul tema delle guerre civili: la colpa dei Romani risiede per il Venosino sia in una *fatalis necessitas*, una tara ereditaria che rimonta al momento in cui il sangue di Remo, “maledetto per i discendenti” (v. 20: *sacer nepotibus*), fu sparso dal fratello³², sia nella loro stessa, tutta umana responsabilità: la reiterazione dello *scelus* rappresenta infatti esso stesso una *culpa*. Il finale appare dunque una «einzigartige, religiös-mythische Schau der Geschichte»³³ che sembra richiamare Sallustio nella pessimistica individuazione di un *uitium humani ingenii* (*hist. fr.* I 7) responsabile della progressiva decadenza di Roma, ma in realtà si distacca dalla visione storico-antropologica del presunto modello nel momento in cui del fenomeno della decadenza viene offerta una spiegazione essenzialmente mitico-religiosa³⁴, che affonda significativamente le radici nello stesso mito fondativo della città. Com'è stato correttamente messo in luce la prospettiva oraziana di un Remo *immerens*, forse derivata dalla storiografia antiromana di Timagene di Alessandria³⁵, si oppone alla più nota e tradizionale versione del mito fondativo, secondo cui Romolo aveva voluto difendere la città appena fondata dalla provocatoria violazione del *pomoerium*;

29 Così MANKIN (1995, 149).

30 WATSON (2003, 283).

31 La 'empia generazione del sangue maledetto' di *Epod. XVI* 9 (*impia ... deuoti sanguinis aetas*) è da accostare ai temi e al lessico dell'*Epodo VII*, dove si registra l'impiego dei termini *scelesti* (v. 1), *scelus* (v. 18) e *sacer ... cruor* (v. 20).

32 In questo senso il valore del verbo *agunt*, 'trascinano', è avvicinabile a quello mediale di *aptantur* del v. 2.

33 ABLEITINGER-GRÜNBERGER (1971, 14).

34 KRÄMER (1965, 362-364).

35 Così WAGENVOORT (1956); sulle diverse posizioni della critica relativamente a questo punto cf. SETAIOLI (1981, 1712-1713).

l'unico paragone possibile è con la versione tramandata da Cicerone in *Off.* III 40-41, dove nel Romolo che trascura *pietas* e *humanitas* verso il fratello non è difficile cogliere in controtuce i tratti di Cesare, frequentemente associato al fondatore dalla propaganda amica e per Cicerone colpevole di *parricidium patriae* (*Off.* III 83), mentre complessivamente tradizionale sarà il Quirino divinizzato della più tarda *Ode* III 3³⁶. Quel che più conta rilevare è che con l'espressione *scelus fraternae necis*, non puramente epesegetica rispetto ad *acerba fata*, Orazio non si riferisce, alla lettera, né solo all'uccisione di Romolo (in questo caso i due versi finali rappresenterebbero poco più che una tautologia), né – come voleva Barwick³⁷ – genericamente al fratricidio commesso da tutti i Romani durante le guerre civili. Le parole del poeta, infatti, «rinviano all'una e all'altra cosa insieme: le guerre civili, nel mentre si caratterizzano come espiazione di un peccato originale [...], in un certo senso lo perpetuano; perché i discendenti del fratricida Romolo sono condannati all'eterna, e volontaria, ripetizione della *fraterna nex*, fino all'annientamento definitivo di Roma»³⁸.

3. Dopo aver ricordato gli aspetti più rilevanti del componimento, e prendendo spunto da uno studio di P. Fedeli dedicato alle moderne rese italiane di quattro celebri *carmina* oraziani (I 9; I 11; I 38; III 30)³⁹, si è deciso di prendere in esame sei delle più recenti traduzioni italiane dell'*Epodo* VII, ossia quelle di Enzo Mandruzzato (1985; ma il suo *Orazio lirico. Interpretazione e saggio* risale al 1958)⁴⁰, Luca Canali (1991)⁴¹, Fernando Bandini (1992)⁴², Mario Scaffidi Abbate (2002)⁴³, Carlo Carena (2009)⁴⁴ e Ugo Dotti (2010)⁴⁵, riportate in appendice. L'esercizio troverà ulteriore motivo di interesse nel fatto che tutte le versio-

36 Sulle differenti strategie oraziane nella presentazione di Romolo nell'*Epodo* ed in *Carm.* III, 3 e sulle rispettive motivazioni ideologiche si rimanda a NASTE (2001).

37 BARWICK (1943, 58-64).

38 CAVARZERE (1992, 167).

39 FEDELI (1990) Recentissimo è un denso saggio dedicato da BALDO (2015) all'analisi di alcune traduzioni oraziane di poeti e letterati del Novecento italiano (C. Pavese, L. Canali, M. Ramous, F. Fortini, G. Giudici, F. Loi).

40 MANDRUZZATO (1985, 427). Si conta di riservare un'analisi più sistematica alle traduzioni degli *Epodi* di Mario Ramous, la cui attività di poeta e traduttore oraziano è del resto maggiormente studiata: cf. LA PENNA (1973), BONFIGLIOLI (1979), GHISELLI (2001, 116-43).

41 DELLA CORTE – VENINI – CANALI (1991, 421); identica è la traduzione che compare nel volume *Orazio. Tutte le opere. Introduzione di N. Rudd, traduzioni di L. Canali e M. Beck, commento e note di M. Pellegrini e M. Beck* (Milano, Mondadori, 2007). Devo la segnalazione al Prof. Manuel Nicoli.

42 CAVARZERE (1992, 79).

43 SCAFFIDI ABBATE (2002, 241-243).

44 FEDELI (2009, 321).

45 DOTTI (2010, 45).

ni si propongono contemporaneamente come 'filologiche' (si tratta dell'opera di docenti – liceali o universitari – ed esperti traduttori) e 'poetiche': in particolare L. Canali ha coltivato fino alla fine la propria fortunata vocazione di poeta e narratore (la raccolta *Anticlimax* è del 2014, lo stesso anno della scomparsa del grande latinista), e F. Bandini, oltre che docente universitario, è stato uno dei più noti poeti italiani del secondo Novecento, insignito nel 2012 del prestigioso Premio Montale; un'autonoma produzione in versi è da segnalare però anche per E. Mandruzzato e M. Scaffidi Abbate.

4. Nella fase che A. Portolano chiama di "confronto esterno" fra traduzioni, è possibile notare che ben quattro versioni (quelle di Mandruzzato, Scaffidi Abbate, Carena e Dotti) assegnano al componimento un titolo, rispettivamente «Il delitto», «I Romani», «Le guerre civili» e «Ancora una guerra civile?». La versione di Scaffidi Abbate è inoltre quella in cui appare più trasparente l'intento di trasporre il sistema epodico oraziano in una struttura metrica definita, che – lo afferma il traduttore stesso in riferimento ai *Carmina* – intende corrispondere all'originale «nel metro e nel ritmo»⁴⁶: in effetti si noterà che il sistema epodico è sistematicamente reso con una coppia di versi di dodici e otto sillabe ciascuno, entrambi caratterizzati da un preciso andamento accentuativo (nel primo verso gli accenti insistono sempre su 1° o 2°, 4° – tranne che ai vv. 9 e 17 –, 6°, 8° e 10° sede, nel secondo in 1° o 2°, 4° – tranne che ai vv. 8 e 16 – e 6°) e perciò corrispondenti nella tradizione poetica italiana all'endecasillabo e al settenario.

Passando al vero e proprio confronto, si noterà che nel primo distico solo Canali, Bandini e Carena rispettano l'anadiplosi dell'interrogativo *quo*, tradotto «dove, dove»; se Mandruzzato e Dotti decidono di eliminare la *geminatio* incipitaria, perdendo in questo modo il suo effetto patetico (il secondo rafforza però l'espressione traducendo «dove ancora»), sicuramente troppo libera appare la scelta di Scaffidi Abbate, che elimina – certo per non oltrepassare la misura dell'endecasillabo⁴⁷ – tutta la prima domanda di Orazio, da cui trae solo il vocativo *scelesti*, reso correttamente con il vocativo «empi» (così anche Bandini, mentre Canali, Carena e Dotti traducono «scellerati», di cui non sfugge la parentela etimologica con la forma latina; Mandruzzato sembra considerare il termine come predicativo, traducendo «dove precipitate nel delitto»). Per quanto riguarda la seconda domanda, è univoca l'eliminazione della congiunzione *aut*, mentre appare apprezzabile

46 SCAFFIDI ABBATE (2002, 19) Proprio i versi sdruciolli sono spesso stati impiegati nella resa metrica italiana di versi classici; la versione di Mandruzzato è invece per lo più composta – tranne un dodecasillabo e un settenario – da endecasillabi.

47 Lo stesso traduttore del resto, sia pure in relazione alla traduzione delle *Epistole*, affermava: «Quella scelta (*scil.*: dell'endecasillabo) mi ha costretto, piacevolmente e spero con buoni risultati, ad un lavoro di sintesi considerevole» (SCAFFIDI ABBATE [2002, 20]).

la scelta di quasi tutti i traduttori di conservare l'*enjambement* oraziano, che sottolinea efficacemente il *pathos* della situazione (la scelta appare sistematica soprattutto in Canali e Carena); in particolare, Bandini («Perché / Vi vengono in mano le spade, appena riposte nel fodero») si distingue per la piena resa del valore mediale del verbo *aptantur*, mentre meno felice è l'anacronismo della traduzione di Scaffidi Abbate («Perché le vostre mani impugnano / Le già riposte sciabole»): il termine «sciabole» ha il vantaggio di essere sdrucchiolo e perciò compatibile con il sistema accentuativo adottato, ma come noto la parola è esemplata sull'ungherese *szablya* e si riferisce ad un'arma magiara attestata solo a partire dall'epoca medievale.

Nel secondo distico le differenze fra i traduttori sono assai minori: tutti colgono infatti la costruzione di *parum* + genitivo partitivo ed il valore metonimico del nesso *campis atque Neptuno super* (si distingue Canali, che al v. 4 traduce letteralmente «sparso in terra e sulle distese di Nettuno»). Mandruzzato traduce «Forse il sangue latino non bastò, / Sparso per tante terre e tanti mari», recuperando, tramite l'aggiunta degli attributi, l'effetto intensivo della forte anastrofe del latino; rendere al plurale il sostantivo *Neptuno* non sembra però scelta felicissima, se è vero il mare in cui fu sparso il sangue dei Romani è uno solo, il Mediterraneo. Lo stesso discorso vale per l'appena ricordata traduzione di Canali, nonché per il geograficamente assai approssimativo (ma di nuovo comodo metricamente) «oceani» di Scaffidi Abbate, la cui traduzione si segnala anche per la resa di *Latini sanguinis* con «nostro sangüe» al verso precedente. A questo proposito si può osservare che, se è vero che il coinvolgimento personale del poeta è evidente in tutto il componimento, non va dimenticato che l'*Epodo* VII è l'unico, insieme ai mimiambi 2 e 5, a non presentare alcuna forma di pronome o possessivo di prima persona. I più letterali, ma forse i più efficaci, sono ancora Bandini e Carena, che non dimenticano neppure di tradurre l'enclitica *-ne*; Carena in particolare rispetta rigorosamente anche l'ordine marcato del latino, come ricordato caratterizzato da una forte anastrofe («Forse poco sui campi e sul mare / Si è versato sangue latino»).

Anche nel terzo distico le differenze fra i traduttori sono limitate: tutti – eccezion fatta per Carena – scelgono di tradurre letteralmente il singolare collettivo *Romanus*, mentre totale è la coincidenza fra Mandruzzato, Canali, Bandini e Carena nella traduzione del nesso *superbas ... / ... arces* («rocche superbe»). In questo caso la scelta più coraggiosa è quella di Scaffidi Abbate, che traducendo «E non perché il Romano ardesse l'invida / Fortezza di Cartagine» mostra di aver colto il valore di *arces* come plurale poetico (anche se la resa di *arx* con «fortezza» appare nel contesto non particolarmente appropriata); è vero poi che il traduttore elimina l'aggettivo *superbas* e non riferisce *inuidae* a Cartagine come nell'originale, ma anche in Orazio era presente un'ipallage (*superbas ... / ... arces*) volta ad evitare l'accumulo di attributi in riferimento alla città. Più discutibile invece appare in questo caso la scelta di Bandini, che traduce *inuidae* con «invidiosa», mentre senz'altro

più corrispondenti alla sfera semantica dell'*invidia* latina sono le traduzioni di Mandruzzato («Cartagine nemica»), Canali («ostile Cartagine») e Carena («rivale Cartagine»). Curiosa infine la scelta di Dotti, che è molto letterale nella traduzione degli attributi ma, rispetto al latino, ne inverte le concordanze («l'invide rocche / Della superba Cartagine»).

Per quanto riguarda i due versi seguenti, si segnala soltanto che Bandini e Dotti sono gli unici a rendere al singolare – come fatto con *Romanus* nella strofa precedente – il singolare collettivo *Britannus*, e che Mandruzzato è l'unico a rendere con «mai raggiunti» il participio *intactus*, scelta che appare discutibile sulla base della data delle prime spedizioni di Cesare sull'isola e della sfumatura eminentemente politico-militare che il termine assume nel verso (i Britanni sono correttamente «invitti», «indomiti» o «non ancora domati» nelle altre traduzioni).

Il lungo periodo iniziato al v. 3 termina con il quinto distico: qui l'antonomastico *Vrbs* è correttamente reso con «Roma» da Scaffidi Abbate, che conseguentemente elimina il dimostrativo *haec* (così anche Mandruzzato, che traduceva – al maiuscolo – «Città», e Dotti, che rende letteralmente con «Urbe»). Se la quasi totalità delle traduzioni prese in esame opta per una resa letterale del nesso *sua / ... periret dextera* (sono attestate le forme «perisse di propria mano», «perisse di sua mano», «perisse di sua propria mano»), Scaffidi Abbate con «scannasse sé medesima» pare selezionare un registro espressivo estraneo al testo di partenza, fra l'altro scegliendo di non rendere conto (come già al v. 1) della presenza nel testo latino di *dextera*; da interpretare infine forse come una svista quella di Mandruzzato, che traduce *Parthorum* con «Persiani», sovrapponendo le due etnie.

Nella resa del sesto distico, dedicato al paragone con lupi e leoni, solo la traduzione di Bandini regge al confronto con l'originale: qui infatti non solo è reso correttamente il valore gnomico del perfetto *fuit*, ma vengono anche ben resi il valore di *mos* (decisivo per l'immagine) e il riferimento alla ferocia insito nel latino *feris* («Non hanno questa condotta nemmeno i lupi e i leoni, / Feroci soltanto con chi non è un loro simile»). Se le traduzioni di Canali e Carena sembrano meno felici nella resa del valore di *fuit* e della semantica del *mos* (rispettivamente «Mai lupi e leoni ebbero tale costume, / Solo contro i dissimili feroci» e «Questo non fu mai l'istinto dei lupi e dei leoni / Feroci solo contro i dissimili»), quella di Scaffidi Abbate tralascia *mos* e *feris* («Né i lupi né i leoni mai si volgono / Se non contro i dissimili»), mentre Mandruzzato non pare cogliere in questo caso nessuno dei tre elementi decisivi nel latino, travisando il senso dell'espressione oraziana («Ciò non fu mai tra lupi e tra leoni, / Solo tra belve di diversa razza»)⁴⁸. Diversa la scelta di Dotti, che traduce il distico come se si trattasse di un'interrogativa retorica e senza rendere pienamente conto del valore assunto da *dispar* in un contesto che fa evidentemente

48 Sulla resa dell'espressione, strettamente legata alla scelta fra il trådito *umquam* e l'emendamento *numquam*, cf. ROMANO (1991, 973) CAVARZERE (1992, 165-166).

riferimento alle specie animali («È questo forse il costume di lupi e leoni, / Feroci sol con chi è diverso da loro?»).

Anche nella resa dell'accorata, triplice interrogativa disgiuntiva del settimo distico Bandini sembra proporre la soluzione migliore: per intensificare il *pathos* e rendere pienamente la sfumatura del nesso *rapit caecos*, le domande oraziane diventano quattro, ma le sfumature dei significati latini sono perfettamente rispettate («Cos'è che vi trascina ciecamente? Follia? / Una forza irresistibile? Una colpa? Su, rispondetemi!»). Le altre traduzioni – che si riferiscono tutte alla *lectio facilior furor caecus* – sono senz'altro accettabili, ma mi sembrano meno felici: in particolare Dotti, traducendo «Quale cieco furor vi travolge», pare travisare i termini dell'interrogativa: Orazio non chiede infatti ai concittadini di dire 'quale' *furor* li travolga, ma se il decadimento di Roma vada attribuito appunto *furor*, *vis* o *culpa*. Scaffidi Abbate, fedele al principio abbreviativo, rinuncia poi all'attributo *acrior* («Furore cieco vi trascina, od impeto, / O colpa?»), mentre Mandruzzato, Canali, Carena e Dotti non ne colgono il valore di comparativo assoluto (rispettivamente «una forza / Più profonda», «una forza / Più potente», «una forza più violenta» e «o più potente violenza»); Mandruzzato sembra inoltre attribuire al *responsum* un valore oracolare estraneo all'originale («Rivelatemi / Questo»).

Al v. 16, mi pare efficace la scelta di Dotti di rendere il verbo *tacent* con un sostantivo icasticamente isolato fra due punti fermi («Silenzio»); Mandruzzato valorizza a sua volta – a mio avviso assai opportunamente – l'aspetto durativo del predicato in questione, ma semplifica troppo radicalmente l'elaborata costruzione latina *albus ora pallor inficit*, rinunciando anche a trasporre la carica semantica – denotativa e connotativa – di *pallor* («Ma stanno muti. Sono bianchi»). Se Bandini sembra stavolta forse fin troppo letterale («Tacciono e un bianco pallore tinge le loro facce»; meglio allora il «cinereo pallore» di Canali), aderenti all'originale e al contempo efficaci appaiono Scaffidi Abbate e Carena, che eliminano l'esornativo *albus* (rispettivamente: «i loro volti impallidiscono» e «il pallore sbianca i loro volti», forse la scelta migliore dato che rispetta anche i ruoli di soggetto ed oggetto del latino). Nel verso successivo il valore decisivo di *stupent* è stato colto da tutti i traduttori (Carena parla però di «volti / Attoniti» e «menti stranite»), forse nel modo migliore da Bandini («E le menti sbigottiscono e restano attonite»).

Sono sicuramente i quattro versi finali a creare le maggiori difficoltà a coloro che si cimentano nella resa italiana dell'*Epodo* VII: è infatti assai complesso rendere correttamente in traduzione il doppio valore dello *scelus* oraziano, riferito insieme al delitto di Romolo e ai fraticidi del *bellum intestinum*. La penultima strofa è resa da Mandruzzato con «È la necessità, feroce, intendo / Che agita questo popolo di Roma, / Il delitto, la morte d'un fratello», scelta molto libera (in particolare il significato di *agunt* non è sovrapponibile a quello del suo intensivo) e 'lirica', ma dove è salvaguardata la portata semantica del nesso *acerba fata*. Scaffidi Abbate traduce invece «Un crudele destino ci perseguita / Per

l'empio fratricidio», forma in cui la *persona loquens* si identifica nella collettività dei Romani (anche al v. 4 *Latini sanguinis* era stato reso con «nostro sangüe»; ma Orazio, lo si è visto nel commento, si isola nella meditazione a partire dal v. 15) ma in cui è ben resa l'empietà insita nel concetto di *scelus*. Bandini invece è complessivamente letterale (alla pari di Canali, Carena e Dotti), ma si distingue per rendere coraggiosamente al v. 18 *scelus fraternae necis* con «il misfatto / Dell'uccisione di fratelli», sottolineando con forza il doppio riferimento, insieme mitico-religioso e storico-umano, del 'delitto fraterno'. Nell'ultimo distico, colgono al meglio il valore temporale di *ut* (= *ex quo*) Canali, Bandini, Scaffidi Abbate e Dotti, non Carena (la traduzione «quando» dà l'impressione che lo *scelus* coincida con il delitto di Romolo, mentre secondo i commentatori più avvertiti il delitto segna l'inizio degli *acerba fata* di Roma, che si perpetuano nelle guerre civili) e Mandruzzato, che come nel distico precedente («questo popolo di Roma») inserisce nella traduzione una coppia di deittici estranei al latino («quel sangue» e «questa terra»). Curioso infine rilevare che sia Mandruzzato che Bandini introducono nella traduzione un'ipallage assente dal latino, rendendo entrambi *immerentis ... Remi / ... cruor* con «il sangue innocente di Remo».

5. In una trasposizione didattica del percorso, sarebbe questo il momento di richiedere agli alunni di formulare – magari in gruppi – una loro proposta traduttiva (dapprima 'mediata', quindi autonoma)⁴⁹, da intendersi come vera e propria «finestra epistemologica»⁵⁰ sul testo, spingendo altresì i ragazzi ad esplicitare il processo d'analisi che li ha condotti alle eventuali scelte; in questa sede invece, pur essendoci limitati ad un'analisi delle sole traduzioni dell'*Epodo VII*, è forse possibile trarre qualche conclusione sulle versioni analizzate, che andrà eventualmente verificata sugli altri componimenti della raccolta. Se la traduzione di Mandruzzato è sicuramente (e direi provocatoriamente) la più libera⁵¹, indulgendo in qualche punto su scelte non condivisibili⁵², quella di Scaffidi Abbate si segnala per la più forte istanza abbreviativa, dovuta – come si è già notato – alle scelte

49 PORTOLANO (1990, XXXI).

50 Si rimanda a proposito a PIVA (2008), contributo che contiene molti spunti condivisibili su ruolo che la traduzione – e la traduzione da Orazio – è chiamata ad occupare all'interno delle attuali pratiche didattiche.

51 Se è lecito riferire anche ai giambi oraziani quanto affermato da Mandruzzato riguardo alla propria traduzione dei lirici greci, tradurre poesia significava per lui soprattutto cogliere il ritmo dell'originale, dando vita a una vera e propria «esecuzione musicale» (MANDRUZZATO [1994, 24]); ma sulle difficoltà di recuperare nelle lingue moderne la melopea di quelle antiche, nonché sui rischi mistificatori di un'operazione traduttiva – sia pure d'autore e d'antichista – basata su «ricostruzioni appassionate e senza verifica» (MANDRUZZATO 1994, 14) si veda GENTILI (1994, 133-134).

52 A simili conclusioni giungeva, nella sua analisi delle traduzioni delle *Odi*, FEDELI (1990, 99).

metriche del traduttore. Allo stesso tempo letterali ed efficaci si dimostrano invece Canali, Bandini, Carena e – fatta forse eccezione per la resa dei vv. 13-14 – Dotti; è però forse il poeta vicentino a rendere nel modo più adeguato gli ultimi due distici, i più complessi del componimento in ragione del doppio riferimento del nesso *scelus fraternae necis*. Emancipandosi dalla canonica – ma anche in campo didattico poco produttiva – coppia antinomica brutta fedele/bella infedele, e recuperando invece i termini, provocatori e illuminanti, della “teologia traduttiva” del giovane W. Benjamin⁵³, quella di F. Bandini sembra dunque la versione in italiano moderno dell’*Epodo* VII che meglio dà conto del “compito del traduttore”, perché è quella più “trasparente” (*durchscheinend*), ossia la traduzione che – al di là di qualsiasi illusione di invisibilità – meglio permette alla luce di rifrangersi sull’originale⁵⁴.

Francesco Lubian
Via Btg. Aosta, 14
Vicenza (VI), 36100
francesco.lubian@univie.ac.at

53 MORINI (2007, 47-51).

54 BENJAMIN (1976, 49): «La vera traduzione è trasparente, non copre l’originale, non gli fa ombra, ma lascia cadere tanto più interamente sull’originale, come rafforzata dal suo proprio mezzo, la luce della pura lingua».

Appendice – Le traduzioni dell'Epodo VII:1. *Il delitto*

Dove precipitate nel delitto?
Perché impugnate spade ringuainate?
Forse il sangue latino non bastò,
sparso per tante terre e tanti mari,
e non perché il romano ardesse rocche
superbe di Cartagine nemica
o Britanni mai raggiunti discendessero
incatenati lungo la Via Sacra,
ma perché, come sperano i Persiani,
perisse la Città di propria mano?
Ciò non fu mai tra lupi e tra leoni,
solo tra belve di diversa razza.
Vi porta una follia cieca, o una forza
più profonda, o una colpa? Rivelatemi
questo. Ma stanno muti. Sono bianchi,
hanno mente stordita, senza ascolto.
È la necessità, feroce, intendo
che agita questo popolo di Roma,
il delitto, la morte d'un fratello.
È quel sangue innocente
di Remo che colò su questa terra
a maledire i figli e i loro figli.
(E. Mandruzzato)⁵⁵

2. Dove, dove correte, scellerati? Perché si brandiscono
spade da poco ringuainate?
O troppo poco sangue latino è stato
sparso in terra e sulle distese di Nettuno,
non affinché il Romano ardesse le superbe
rocche dell'ostile Cartagine,
o gli indomiti Britanni scendessero
per la Via Sacra infine incatenati,
ma perché, secondo i voti dei Parti,

55 MANDRUZZATO (1985, 427).

quest'Urbe perisse di sua propria mano?
 Mai lupi e leoni ebbero tale costume,
 solo contro i dissimili feroci.
 Un furore cieco vi trascina, o una forza
 più potente? O una colpa? Rispondete!
 Tacciono, e un cinereo pallore cosparge i volti,
 e gli animi percossi restano attoniti.
 È così: acerbi fati incalzano i Romani,
 e un delitto di fraterna strage,
 da quando fluì in terra dell'incolpevole
 Remo il sangue nefasto alla stirpe.
 (L. Canali)⁵⁶

3. «Dove, dove, empi, vi precipitate? Perché
 vi vengono in mano le spade, appena riposte nel fodero?
 O, forse, poco sangue latino è stato versato
 sopra la terra e il mare,
 non già perché il Romano incendiasse le rocche
 superbe dell'invidiosa Cartagine
 o il Britanno finora mai affrontato scendesse
 stretto in catene lungo la Via Sacra,
 ma perché, come si augurano i Parti,
 questa città perisse di sua mano?
 Non hanno questa condotta nemmeno i lupi e i leoni,
 feroci soltanto con chi non è un loro simile.
 Cos'è che vi trascina ciecamente? Follia?
 Una forza inarrestabile? Una colpa? Su, rispondetemi!»
 Tacciono e un bianco pallore tinge le loro facce
 e le menti sbigottiscono e restano intontite.
 Sì, un atroce destino travolge i Romani: il misfatto
 dell'uccisione di fratelli,
 da quando colò in terra il sangue innocente di Remo,
 maledizione per i suoi discendenti.
 (F. Bandini)⁵⁷

56 DELLA CORTE – VENINI – CANALI (1991, 421).

57 CAVARZERE (1992, 79).

4. *Ai Romani*

Empi, perché le vostre mani impugnano
le già riposte sciabole?
Fu forse troppo poco il nostro sangue
sparso per terre e oceani,
e non perché il romano ardesse l'invida
fortezza di Cartagine
od i Britanni non domati in vincoli
la via Sacra scendessero,
ma perché Roma (come i Parti sperano)
scannasse sé medesima?
Né i lupi né i leoni mai si volgono
se non contro i dissimili.
Furore cieco vi trascina, od impeto,
o colpa? Rispondetemi!
Tacciono e i loro volti impallidiscono,
si sgomentano gli animi.
Un crudele destino ci perseguita
per l'empio fratricidio,
da quando il sangue – malaugurio ai posteri –
versò Remo incolpevole.
(M. Scaffidi Abbate)⁵⁸

5. *Le guerre civili*

Dove, dove vi lanciate, scellerati? Perché impugnate
le spade prima riposte?
Forse poco sui campi e sul mare
si è versato sangue latino,
e non perché i Romani incendiassero le rocche superbe
della rivale Cartagine,
o gli invitti Britanni scendessero
incatenati per la via Sacra,
ma perché si avverassero i voti dei Parti
e questa città perisse di sua propria mano?
Questo non fu mai l'istinto dei lupi e dei leoni,
feroci solo contro i dissimili.

58 SCAFFIDI ABBATE (2002, 241-3).

Un furore cieco o una forza più violenta vi travolge,
o una colpa? Dite, rispondete.
Tacciono, e il pallore sbianca i loro volti,
attoniti, le menti stranite.
Ma è così: un fato doloroso grava sui Romani,
il delitto dell'uccisione fraterna,
quando colò sulla terra il sangue dell'innocente
Remo, funesto ai nipoti.
(C. Carena)⁵⁹

6. *Ancora una guerra civile?*

Dove ancora correte, o scellerati? Perché di nuovo
impugnate le spade deposte?
Poco forse è stato il sangue latino
versato per terra e per mare
non perché il Romano incendiasse l'invide rocche
della superba Cartagine
o l'indomito Britanno, in catene,
percorresse la via Sacra,
ma perché, secondando i voti dei Parti,
l'Urbe perisse di sua mano?
È questo forse il costume di lupi e leoni,
feroci sol con chi è diverso da loro?
Quale cieco furor vi travolge, o più potente violenza,
o colpa? Suvvia: rispondete?
Silenzio. Un bianco pallore si stende sui volti
e le menti rimangono sgomento.
È così: un crudele destino perseguita Roma
e un delitto di strage fraterna
da quando fluì sulla terra il sangue di Remo
innocente, maledizione ai nipoti.
(U. Dotti)⁶⁰

59 FEDELI (2009, 321).

60 DOTTI (2010, 45).

Riferimenti bibliografici

ABLEITINGER-GRÜNBERGER 1971

D. Ableitinger-Grünberger, *Der junge Horaz und die Politik. Studien zur 7. und 16. Epode*, Heidelberg (= «Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaften, Neue Folge, 2. Reihe» 42).

ARSETTI 2005

M. Arsetti, *L'impia aetas nell'Epodo 16 di Orazio*, «ARF» VII 43-58.

BALDO 2015

G. Baldo, «Orazio acuto e amaro». *Odi ed epodi in sei poeti italiani*, in F. Condello – A. Rodighiero (a cura di), «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, Bologna, Bononia University Press (= «Centro studi la permanenza del Classico. Ricerche 34»), 37-60.

BARWICK 1943

K. Barwick, *Zur Interpretation und Chronologie der 4. Ekloge des Vergil und der 16. und 7. Epoden des Horaz*, «Philologus» XCVI 28-67.

BENJAMIN 1976

W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, 37-50 (Heidelberg 1923).

BENTLEY 1711

R. Bentley, *Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendationibus*, Cantabrigiae, s.n.

Bo 1965-66

D. Bo, *Lexicon Horatianum*, 2 vol., Hildesheim (= «Alpha-Omega. Reihe A, Lexika, Indizes, Konkordanzen zur klassischen Philologie» 1).

CAVARZERE 1992

A. Cavarzere (a cura di), *Il libro degli Epodi. Traduzione di F. Bandini*, Venezia.

DE VIVO 1995

A. De Vivo, *L'Epodo VII di Orazio: il delitto del sangue*, in M. Gigante – S. Cerasuolo (a cura di), *Letture oraziane*, Napoli, 9-24 (= «Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica "F. Arnaldi" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II» 10).

DELLA CORTE – VENINI – CANALI 1991

F. Della Corte – P. Venini – L. Canali (a cura di), *Q. Orazio Flacco, Le Opere I: Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, Tomo primo, Roma.

DOTTI 2010

U. Dotti (a cura di), *Orazio, Odi ed Epodi, Canto secolare. Testo originale a fronte*, Milano.

FEDELI 1990

P. Fedeli, *Tradurre poesia, tradurre Orazio*, in SANTUCCI 1990, 85-103.

FEDELI 2009

P. Fedeli (a cura di), *Orazio. Tutte le poesie. Traduzione di C. Carena*, Torino.

FRAENKEL 1993

E. Fraenkel, *Orazio*, Roma (Oxford 1957).

GENTILI 1994

B. Gentili, *I lirici di Enzo Mandruzzato*, «QUCC» XLVII.2 133-142.

GHISELLI 2001

A. Ghiselli, *Orazio, Ode 1, 1: saggio di analisi formale*, Bologna, Pàtron (prima ed. 1983).

GÜNTHER 2013

H.-C. Günther, *The Book of iambs*, in Id. (ed.), *Brill's Companion to Horace*, Leiden-Boston, 169-210.

JOHNSON 2012

T. S. Johnson, *Horace's Iambic Criticism: Casting Blame (Iambikē Poiēsis)*, Leiden-Boston, (= «Mnemosyne. Supplementum» 334).

KIRN 1935

B. Kirn, *Zur literarischen Stellung von Horazens Jambenbuch. Inaugural-Dissertation*, Tübingen.

KLINGNER 1959

F. Klingner (ed.), *Q. Horati Flacci Opera tertium recognovit*, Lipsiae.

KRÄMER 1965

H. J. Krämer, *Die Sage von Romulus und Remus in der lateinischen Literatur*, in H. Flashar – K. Gaiser (a cura di), *Synusia. Festgabe für W. Schadewaldt zum 15. März 1965*, Pfullingen, 355-402.

LA PENNA 1963

A. La Penna, *Tre poesie espressionistiche di Orazio (e una meno espressionistica)*, «Belfagor» XVIII 187-193.

LA PENNA 1973

A. La Penna, *Mario Ramous traduttore di classici latini*, «Maia» XXV 137-40.

LUISI 2002

A. Luisi, *Il pensiero di Orazio sulla guerra*, in M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, 229-242.

MANDRUZZATO 1985

E. Mandruzzato (a cura di), *Quinto Orazio Flacco, Odi ed Epodi. Introduzione di A. Traina, traduzione e note di E. Mandruzzato*, Milano.

MANDRUZZATO 1994

E. Mandruzzato (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, Milano.

MANKIN 1995

D. Mankin (ed.), *Horace. Epodes*, Cambridge.

MAZZOLI 1996

G. Mazzoli, *Orazio e il sublime*, in P. V. Cova (a c. di), *Doctus Horatius. Atti del Convegno di studi per Virginio Cremona (Brescia, 9-10 febbraio 1995)*, Milano, 21-40.

MORINI 2007

M. Morini, *La traduzione: teorie, strumenti, pratiche. Con due contributi di R. Londero e G. Mozzi*, Milano.

NASTE 2001

M. Naste, «*Scelus fraternae necis*»: *Rómulo, del assassinato a la apoteosis (Horacio, Ep. VII y Carm. III 3)*, «CFC(L)» XX, 67-82.

NISBET 1984

R. G. M. Nisbet, *Horace's Epodes and History*, in T. Woodman – D. West (a cura di), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge, 1-18.

PIVA 2008

A. Piva, *Orazio tra noi: la traduzione 'oltre' la traduzione*, in Ead., *L'adozione rovesciata: pedagogia e didattica dei classici*, Venosa, 42-68.

PORTOLANO 1990

A. Portolano, *La didattica delle discipline classiche*, in SANTUCCI 1990, 57-64.

PORTOLANO 1995

A. Portolano, *Per una teoria della traduzione contrastiva*, in S. Japoce – E. Staraz (a cura di), *La traduzione contrastiva: teoria e prassi. Antologia della poesia latina ad uso del triennio. Su progetto scientifico e con un'introduzione di A. Portolano*, Padova, XIII-XXXI.

ROMANO 1991

E. Romano (a cura di), *Q. Orazio Flacco, Le Opere I: Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi. Tomo secondo. Commento di E. Romano*, Roma.

SANTUCCI 1990

F. Santucci (a cura di), *Per il latino. Obiettivi e metodi nuovi*. Atti del Convegno nazionale (Perugia, 12-14 gennaio 1989), Perugia.

SCAFFIDI ABBATE 2002

M. Scaffidi Abbate (a cura di), *Orazio. Tutte le opere (Odi, Epodi, Carme secolare, Satire, Epistole, Arte poetica)*. Traduzioni di R. Ghiotto e M. Scaffidi Abbate, Roma (= «Grandi Tascabili Economici Newton 155»).

SETAIOLI 1981

A. Setaioli, *Gli 'Epodi' di Orazio nella critica dal 1937 al 1972 (con un'appendice fino al 1978)*, in *ANRW*, II, 31.3, Berlin-New York, 1674-1788.

TUROLLA 1957

E. Turolla (ed.), *Q. Orazio Flacco, I giambi. Edizione critica con traduzione e note italiane*, Torino.

WAGENVOORT 1956

H. Wagenvoort, *The crime of fratricide (Hor. Epod. VII, 18). The figure of Romulus-Quirinus in the political struggle of the 1st century B.C.*, in Id., *Studies in Roman literature, culture and religion*, Leiden, 169-183.

WATSON 2003

L.C. Watson (ed.), *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford.

WOODMAN 1983

A.J. Woodman, *Horace, Epistles 1,19,23-40*, «MH» XL 75-81.